

orizzonte **Cina**



grafica e impaginazione: www.glamlab.it

“Una cintura, una via”: la connettività euroasiatica secondo Pechino

“Una cintura e una via”: il modello dell’Asia centrale | *Raffaello Pantucci*

L’Afghanistan e la “Cintura economica della via della seta” | *Zhao Minghao*

Lo sviluppo sostenibile e la “Nuova via della seta” | *Kairat Kelimbetov e Alexander Van de Putte*

Quale sistema di sicurezza per i progetti infrastrutturali in Eurasia? | *Andrey Kortunov*

Cina ed Europa in Asia centrale: strategie a confronto
Europa&Cina | *Nicola Casarini*

Tempo di fare chiarezza sulla *shadow economy* dei cinesi d’Italia
CinesItaliani | *Daniele Brigadoi* *Cologna*

Bisogna preoccuparsi per il mercato azionario di Shanghai?
Stato e/o mercato | *Michele Geraci*

Uno sguardo sul documentario contemporaneo
China Media Observatory | *Sara Beretta*

La Cina di Mao, l’Italia e l’Europa negli anni della Guerra fredda,
a cura di *Carla Meneguzzi Rostagni* e *Guido Samarani*
Recensione | *Giuseppe Gabusi*

La costituzione della Banca asiatica d’investimento per le infrastrutture (Aiib) con 57 membri fondatori, inclusi tutti i principali paesi europei, ha segnato una notevole vittoria diplomatica per Pechino. Si vedrà ora se questo nuovo investitore internazionale, originale espressione di leadership cinese, riuscirà ad avere successo là dove si sono fermate altre esperienze. Per sostenere l’ambizioso progetto di una nuova connettività euroasiatica, più che nuovi capitali servono condizioni politiche e di sicurezza che permettano investimenti sicuri e profittevoli nel tempo.

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



“Una cintura e una via”: il modello dell’Asia centrale

di *Raffaello Pantucci*

Traduzione dall’inglese di *Simone Dossi*

Annunciata in due fasi dal presidente Xi Jinping e dal premier Li Keqiang, la strategia “Una cintura e una via” è il nuovo orientamento della politica estera di Pechino su cui oggi sembrano concentrarsi quasi tutte le discussioni tra esperti d’Asia. Presentata al mondo prima nel settembre del 2013 ad Astana come “Cintura economica della via della seta”, e poi mesi dopo in Indonesia come “Via della seta marittima del XXI secolo”, le finalità di questa nuova strategia non sono sempre ben definite. Per capire meglio l’indirizzo che la Cina sta prendendo bisogna guardare a ciò che Pechino sta facendo in Asia centrale: è l’Asia centrale, infatti, la pista di lancio di questa nuova iniziativa.

Xinjiang: l’Asia centrale cinese

Descritta dal geografo inglese Halford Mackinder come “il fulcro dell’Eurasia”, l’Asia centrale è al centro del pensiero strategico da secoli. Per la Cina essa ha un’importanza anche maggiore per via della sua vicinanza allo Xinjiang – a tutti gli effetti una parte di Asia centrale dentro ai confini della Cina. È una regione ricca di risorse naturali ma popolata da una minoranza uigura profondamente scontenta del governo di Pechino. Una rabbia che si è intensificata fino al punto di scatenare ripetuti episodi di violenza, con apice nel luglio del 2009, quando gruppi di uiguri ad Urumqi (la capitale regionale) aggredirono cinesi han. In seguito alle violenze, che sono durate un paio di giorni, il governo di Pechino ha dato attuazione a una strategia volta a migliorare la situazione regionale con un enorme investimento economico. Pechino scommette sul fatto che la promozione del benessere economico sia sufficiente a mitigare il malcontento sociale e a soddisfare le rivendicazioni della popolazione.

Il risultato è una corsa allo Xinjiang: altre province si sono date l’obiettivo di investire in aree dello Xinjiang, inviando funzionari del Partito a lavorare a fianco delle autorità locali per trasmettere le ricette applicate con successo nel resto del paese. Una percentuale del Pil di ogni provincia cinese viene dirottata verso lo Xinjiang e le grandi imprese statali che investono nella regione sono tenute a lasciarvi una quota dei loro profitti maggiore della norma. Questo sul fronte interno; le imprese straniere, a loro volta, sono incentivate ad aprire stabilimenti nella regione attraverso sostanziosi benefici e agevolazioni.

Il problema, però, è che – come il resto dell’Asia centrale – lo Xinjiang è lontano dalle rotte oceaniche e dalle vie commerciali tradizionali. Per rendere profittevoli gli investimenti nella regione la Cina deve perciò puntare sull’apertura dei mercati limitrofi tra i paesi dell’Asia centrale e costruire una nuova rete infrastrutturale che li colleghi tra loro. Il risultato è un’enorme spinta allo sviluppo regionale, con le grandi banche statali cinesi (come la *ExIm Bank* o la *China Development Bank*) pronte a offrire ai governi dell’Asia centrale prestiti a tasso agevolato, a condizione che i progetti su cui vengono investiti vengano realizzati da aziende cinesi – generalmente con manodopera cinese e utilizzando prodotti cinesi.

Per i paesi dell’Asia centrale si tratta di proposte attraenti: la Cina rappresenta una fonte d’investimento più solida della Rus-

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE

Simone Dossi (coordinatore), T.wai e Università degli Studi di Milano

Daniele Brigadoi Cologna, Università degli Studi dell’Insubria

Daniele Brombal, Università Ca’ Foscari di Venezia

Nicola Casarini, Istituto Affari Internazionali (IAI)

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Emma Lupano, Università degli Studi di Milano

Giorgio Prodi, Università di Ferrara

Flora Sapio, Centre on China in the World, Australian National University

AUTORI

Sara Beretta, dottore di ricerca in Antropologia della contemporaneità: etnografia delle diversità e delle convergenze culturali, Università degli Studi di Milano Bicocca

Daniele Brigadoi Cologna, docente di Lingua cinese e di mass-media, istituzioni, storia e cultura della lingua cinese, Università degli Studi dell’Insubria; fondatore, agenzia di ricerca sociale Codici

Nicola Casarini, responsabile di ricerca Asia, Istituto Affari Internazionali (IAI)

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell’Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Michele Geraci, docente di Finanza e responsabile del China economic policy program, Nottingham University Business School (campus di Ningbo); senior research fellow, Zhejiang University

Kairat Kelimbetov, governatore, Banca centrale della Repubblica del Kazakistan

Andrey Kortunov, direttore generale, Russian International Affairs Council
Raffaello Pantucci, direttore, International Security Studies, Royal United Services Institute (RUSI); editor, China in Central Asia

Alexander Van de Putte, professore di *strategic foresight*, IE business school; co-direttore del Master of advanced studies in Oil & gas leadership, Graduate institute; board member della National investment corporation of Kazakhstan

Zhao Minghao, research fellow, China Center for Contemporary World Studies (CCCWS)

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l’*Istituto Affari Internazionali* (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell’economia e della sicurezza internazionale. L’Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale. Con IAI pubblica *India/Indie*.

Redazione: orizzontecina@iai.it

sia, più generosa di altri paesi asiatici come il Giappone e la Corea del Sud, e più affidabile dei paesi europei e degli Stati Uniti. È una dinamica in atto da più di un decennio: la Cina sta diventando la potenza che persegue con più efficacia i propri obiettivi in Asia centrale, mentre – poco per volta – le strade e le infrastrutture della regione si riorientano da Mosca verso Pechino, via Urumqi.

Il sogno cinese di Xi Jinping

È questa la situazione che la nuova amministrazione di Xi Jinping ha ereditato quando è andata al potere nel novembre del 2012: una relazione con l’Asia centrale costruita su finanziamenti e imprese cinesi, di cui entrambe le parti sono soddisfatte. I paesi della regione sono infatti favorevoli a questa nuova fonte di investimenti, con disponibilità economiche apparentemente illimitate e scevra dalle aspettative di dominazione politica che

accompagnano invece gli investimenti russi, nonché dalle condizioni politiche poste da Europa e Stati Uniti. L'esperienza centrasiatrica ha insegnato a Pechino quali siano le leve più efficaci per affermare gli interessi nazionali cinesi sulla scena internazionale. A Pechino prevale ancora un approccio incentrato sul principio di non interferenza negli affari altrui, che consente di operare all'estero senza crearsi nemici.

Vi è anche una spinta a riprodurre globalmente il modello sperimentato in Asia centrale: dalla "Cintura economica della via della seta" annunciata ad Astana alla "Via della seta marittima del XXI secolo", al "Corridoio Bangladesh-Cina-India-Myanmar", al "Corridoio economico Cina-Pakistan" e a una serie di proposte per altre vie che si sviluppano a partire dalla Cina. Nel loro insieme, questi progetti costituiscono l'iniziativa **"Una cintura e una via"**, che mira a ridare alla Cina centralità nella rete internazionale di vie commerciali, aprendo nuovi mercati e riorientando le vie commerciali della regione per rafforzare il ruolo di *pivot* del paese.

Sin dall'inizio del suo mandato, Xi Jinping ha sottolineato l'importanza della diplomazia economica. Nel gennaio del 2013, in un discorso all'Ufficio politico del Comitato centrale, Xi ha sostenuto che la Cina non avrebbe "mai perseguito l'obiettivo del proprio sviluppo al costo di sacrificare gli interessi di altri paesi". Questa dichiarazione evidenziava l'importanza degli interessi reciproci come nucleo centrale della strategia cinese verso l'esterno. Lo stesso aspetto veniva evidenziato in settembre ad Astana all'interno del famoso **discorso sulla "Cintura economica della via della seta"** pronunciato da Xi all'Università Nazarbayev, nel quale il presidente cinese auspicava che "la Cina e l'Asia centrale [unissero] i propri sforzi per costruire una cintura economica della via della seta che [rafforzasse] la cooperazione". Lo stesso punto veniva nuovamente ribadito nell'ottobre di quello stesso anno, durante la **Conferenza sul lavoro diplomatico nella regione**, laddove Xi delineava una lista di priorità in politica estera verso l'"obiettivo di realizzare la grande rinascita della nazione cinese; sviluppare complessivamente le relazioni con i paesi della regione; consolidare l'amicizia con i vicini; approfondire forme di cooperazione reciprocamente vantaggiosa; preservare e impiegare al meglio l'importante periodo di opportunità strategica per lo sviluppo della Cina; preservare la sovranità nazionale, la sicurezza e gli interessi dello sviluppo; impegnarsi per migliorare la relazione politica della Cina con i paesi della regione; consolidare i legami economici, approfondire la cooperazione di sicurezza e intensificare gli scambi culturali tra la Cina e i paesi della regione".

Le leve economiche del progetto

L'attrattiva di un simile modello è facile da comprendere, da un punto di vista cinese. La combinazione di vie commerciali, investimenti nelle infrastrutture, prestiti agevolati e mercati aperti fa leva su una serie di strumenti che i *policy-maker* cinesi conoscono bene. Si tratta di strumenti che corrispondono alla nozione cinese di benefici armoniosi e di vantaggi condivisi, e che mirano a ricollocare la Cina al centro della struttura economica globale. Sono strumenti che i *policy-maker* cinesi sanno come utilizzare: prestiti agevolati e finanziamenti vengono forniti attraverso banche quali la *China Development Bank* o la *ExIm Bank*, mentre l'attuazione dei progetti è affidata a imprese di Stato cinesi che hanno esperienza nella realizzazione di grandi progetti infrastrutturali in contesti difficili.

Nel quadro dell'iniziativa "Una cintura e una via", ciò si è concretizzato in una forte proiezione finanziaria cinese. Sia la *China Development Bank* che la *ExIm Bank* hanno articolato una propria strategia per "Una cintura e una via", ma – accanto a questi veicoli tradizionali – la Cina ha iniziato a promuovere la creazione di nuove *partnership* bilaterali. Non solo: oltre all'approccio bilaterale Pechino ha promosso un'intera rete di nuove istituzioni



Un passaggio cruciale per il lancio dell'iniziativa "Una cintura e una via" è stato il discorso tenuto da Xi Jinping presso l'Università Nazarbayev di Astana, in Kazakistan, il 7 settembre 2013. (Immagine: governo cinese).



La più recente mappa dell'iniziativa "Una cintura e una via" risale all'aprile scorso, quando il Pacifico meridionale è stato aggregato come terminale sud-orientale dell'asse che procede verso nord-ovest a raggiungere il Mediterraneo e l'Europa centrale (Grafica: governo cinese).

internazionali, costituite appositamente per finanziare la nuova iniziativa. Queste istituzioni assumono tre diverse forme. Alcune sono create su proposta e sotto la guida cinese; la più significativa è la Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture (Aiib)¹, con un capitale di 100 miliardi di dollari. Altre sono create con il sostegno di Pechino, come la Banca di sviluppo dei Brics (pure dotata di un capitale di 100 miliardi di dollari) e la Banca di sviluppo dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, ancora in attesa del varo; infine, crescono a ritmo sostenuto gli accordi bilaterali in materia commerciale e di investimento che la Cina sta concludendo con i suoi vicini – ad esempio l'accordo per l'investimento di 46 miliardi di dollari per il Corridoio economico Cina-Pakistan, annunciato da Xi Jinping durante la sua visita

¹ Sull'Aiib si veda l'articolo di Michele Geraci nel precedente numero di *OrizzonteCina*, (maggio-giugno 2015, p. 12-14).

di quest'anno a Islamabad. In aggiunta, la Cina ha annunciato la creazione di un Fondo per la via della seta del valore di 40 miliardi di dollari, con un *board of advisors* che include esperti della *Urumqi Central Bank*.

È attraverso questa rete di istituzioni finanziarie che viene fornita la liquidità necessaria a finanziare l'iniziativa "Una cintura e una via". Destinatari dei finanziamenti sono i paesi vicini: per esempio, il progetto di Corridoio economico Cina-Pakistan, in particolare alcuni progetti "early harvest" nel settore dell'energia in Pakistan, saranno i primi beneficiari di finanziamenti dal Fondo della via della seta. Ma i finanziamenti finiscono per la maggior parte a imprese di Stato cinesi impegnate a dar sostanza alla retorica dei *leader*. Per avere un'idea di quali imprese il governo cinese intenda sostenere con l'iniziativa "Una cintura e una via" basta del resto guardare al progetto di *China securities index* e *Shanghai stock exchange* per la creazione di un "indice congiunto che rilevi le performance delle azioni che ricadono entro l'iniziativa 'Una cintura e una via'". Composta da 52 imprese attive nei settori di "costruzione di infrastrutture, trasporti, produzione di energia e comunicazioni", la lista offre una chiara indicazione di quali siano – nelle aspettative di Pechino – i beneficiari dell'iniziativa.

La strategia potrà avere successo?

Ma quante concrete possibilità di successo ha questa ambiziosa strategia? Secondo il Ministero del commercio della Repubblica popolare cinese, nella prima metà del 2015 le imprese cinesi hanno investito circa 7,05 miliardi di dollari in 48 paesi collocati entro il perimetro dell'iniziativa. Ma ciò non elimina del tutto i dubbi sulla concreta realizzabilità della strategia. In Asia centrale, in particolare, ha colto alcuni successi, ma ha anche incontrato ostacoli destinati a manifestarsi altrove.

La logica sottesa alla strategia può apparire benevola. L'apertura di corridoi commerciali, con grandi investimenti e con il coinvolgimento di imprese in grado di realizzare i progetti, garantirà vantaggi in termini di nuove reti infrastrutturali ad alcuni dei paesi più poveri della regione. Ma vi sono dubbi sui vantaggi che questi paesi potranno trarre al di là del mero investimento in infrastrutture. Per i paesi dell'Asia centrale, per esempio, non

è chiaro quanto la visione di nuovi corridoi commerciali che li attraversano possa realmente aiutarli nello sviluppo delle proprie economie nazionali. Questi paesi puntano a sviluppare industrie nazionali – ma se si parla con uomini d'affari e commercianti della regione, tutti esprimono la preoccupazione di essere espulsi dal mercato dall'arrivo delle più competitive imprese cinesi.

Un ulteriore dubbio è se i paesi della regione siano nelle condizioni di beneficiare realmente dell'iniziativa. L'apertura di corridoi commerciali è finalizzata a creare nuove vie di trasporto per i prodotti, ma nulla garantisce che ne derivino automaticamente vantaggi anche per i cittadini dei paesi di transito. In Pakistan si è cercato di ovviare a questo rischio attraverso l'istituzione di zone economiche lungo il Corridoio economico Cina-Pakistan, ma sarà necessario del tempo prima che queste decollino.

Infine, tutto ciò non risolve i problemi di sicurezza che avranno con ogni probabilità un impatto su molte delle vie di comunicazione create sotto l'egida di "Una cintura e una via". In aggiunta alle tensioni nelle relazioni tra la Cina e buona parte dei suoi vicini marittimi (che in teoria dovrebbero cooperare nel progetto della Via marittima della seta), vi sono i problemi di sicurezza di Asia centrale e meridionale: instabilità in Belucistan e in Myanmar, gruppi terroristici attivi in Afghanistan e capaci di espandersi in altri paesi dell'Asia centrale. Alcuni di essi hanno contatti con gruppi dissidenti uiguri, il che rinvia a quelle stesse minacce che la Cina cerca di attenuare attraverso la propria strategia di investimenti in Asia centrale. Queste sono parti del mondo in cui è difficile per chiunque investire, non solo a causa della mancanza di infrastrutture ma anche per i diffusi problemi di corruzione e per i gravi deficit di *governance*.

Nonostante ciò, la visione di "Una cintura e una via" è destinata a diventare la fondamentale direttrice della politica estera di Xi Jinping. Delineata in termini sempre più chiari, e sostenuta dai necessari finanziamenti, essa sta ora muovendo dall'elaborazione retorica all'azione. È presto per dire se sarà coronata da successo, ma la rotta è tracciata ed è già stata sperimentata in Asia centrale. Xi Jinping e la sua cerchia hanno certo letto Mackinder: l'Occidente farebbe bene a concentrarsi su come rispondere al meglio all'agenda di politica estera che la Cina sta articolando. ●

L'Afghanistan e la "Cintura economica della via della seta"

di Zhao Minghao*

Traduzione dall'inglese di Simone Dossi

Nel 2013 il presidente cinese Xi Jinping proponeva la creazione di una "Cintura economica della via della seta" e di una "Via della seta marittima" attraverso gli sforzi internazionali di diversi attori. Queste due ambiziose iniziative sono tra loro collegate e nel discorso diplomatico cinese vengono definite insieme come "Una cintura e una via" (*yidai yilu*, 一带一路). In un mondo che è sempre più interdipendente, questa iniziativa intende promuovere la connettività in termini di infrastrutture, commerci, valuta e cultura tra la Cina e i paesi collocati lungo le direttrici della nuova via. Si propone di ampliare le prospettive di sviluppo per i paesi che vi parteciperanno e di massimizzare le potenziali sinergie. Fa affidamento sulla capacità della Cina di tradurre la propria forza economica in influenza reale sulle questioni regionali.

"Una cintura e una via" è un concetto inclusivo con programmi a più livelli, relativi alla costruzione di infrastrutture, agli investimenti nel settore dell'energia, alla liberalizzazione dei commerci e altro ancora. Sulla carta, il progetto ha implicazioni significative per l'integrazione eurasiatica: in particolare, esso ha il potenziale per tradurre la *partnership* strategica tra Cina e Unione europea dalla carta alla realtà, dato che garantire la stabilità della grande regione eurasiatica è un interesse condiviso da entrambi gli attori. Tuttavia, il progetto deve affrontare anche numerose sfide: conquistare l'appoggio di giganti regionali come la Russia e l'India; sviluppare coalizioni che bilancino eventuali rischi di sicurezza; risolvere il problema di quei numerosi paesi che sono oggi poveri, deboli ma cruciali dal punto di vista strategico – come appunto l'Afghanistan.

L'Afghanistan è, dal punto di vista geografico, un grande *hub* che connette l'Asia centrale, meridionale e occidentale. È noto come la "tomba degli imperi", come dimostrato – da ultimo – dai costosi e fallimentari tentativi di *nation-building* intrapresi dagli Stati Uniti negli ultimi 14 anni. Washington ha investito più di 104 miliardi di dollari nel paese dal 2001 e l'amministrazione Obama ha posto ufficialmente fine alla guerra nel dicembre del 2014. Tuttavia l'Afghanistan è ben lungi dall'essere politicamente stabile ed economicamente autonomo. Resta tuttora privo di un governo funzionante, la gente comune continua a patire l'insicurezza prodotta da una ingarbugliata rete di insorti, signori della guerra e potentati locali. Nel 2014 le entrate dello Stato sono state pari a soli 1,91 miliardi di dollari, in calo dell'8% rispetto al 2013. Le forze di sicurezza afgane mancano di addestramento ed equipaggiamento adeguati, e risentono delle tensioni etniche e tribali. Dato il ritiro delle forze militari americane e Nato nel periodo successivo al 2014, un eventuale fallimento nel garantire la sicurezza e lo sviluppo del paese potrebbe avere un notevole impatto strategico sulla Cina e sulla regione nel suo complesso.

Gli interessi cinesi nel paese sono di triplice natura. In primo luogo, Pechino intende evitare che il terrorismo e l'estremismo religioso si espandano dall'Afghanistan al proprio territorio nazionale. La Regione autonoma dello Xinjiang confina con l'Afghanistan attraverso lo stretto corridoio del Wakhan. Terroristi e gruppi separatisti dello Xinjiang vengono attualmente addestrati nella regione al confine tra Afghanistan e Pakistan. Alcuni di loro hanno fatto esperienza nel condurre attacchi violenti durante la guerra in Afghanistan. In secondo luogo, la Cina è esposta al traffico di stupefacenti e ad altre forme di criminalità organizzata transnazionale attive in Afghanistan e nelle regioni adiacenti. Con la sua vasta produzione di oppio, l'Afghanistan è diventato una vera e propria "mezzaluna d'oro". In terzo luogo, la Cina detiene fondamentali interessi economici nel paese. In particolare, la *China Metallurgical Group Corporation* sta ora gestendo un progetto nella [miniera di rame di Aynak](#), mentre la *China National Petroleum Corporation* sta lavorando al [progetto Amu Darya](#). Molte imprese cinesi – come Huawei e Sinohydro – figurano tra i maggiori investitori nei progetti infrastrutturali afgani. Un deterioramento della situazione all'interno del paese avrebbe un impatto negativo sui piani cinesi nella regione, inclusi il corridoio economico tra Cina e Pakistan e la stessa "Cintura economica della via della seta".

Il governo afgano in carica ha espresso il proprio sostegno alla "Cintura economica della via della seta" e all'iniziativa "Una cintura e una via", un gesto accolto positivamente in Cina. Come affermato dal presidente afgano Ashraf Ghani durante una visita in Cina nell'ottobre del 2014, per l'Afghanistan la Cina è "un *partner* strategico nel breve, medio e lunghissimo termine". È stata questa la sua prima visita all'estero in seguito all'entrata in carica a fine settembre. È chiaro che nel breve termine l'Afghanistan non sarà per Pechino un *partner* particolarmente attraente nella costruzione della "Cintura economica della via della seta", se confrontato con Mongolia, Russia, Kazakistan, Turchia e Germania. Ma non sarebbe saggio, da parte cinese, sottovalutarne il grande potenziale. Nel 2010 prospezioni statunitensi hanno scoperto nel paese giacimenti non sfruttati di minerali per un valore di circa 1.000 miliardi di dollari, inclusi giacimenti di alcuni cruciali minerali d'impiego industriale. Per esempio, l'Afghanistan è considerato l'"Arabia saudita del litio". Inoltre si ritiene che l'Afghanistan detenga riserve di petrolio e gas naturale del valore di 220 miliardi di dollari. Secondo statistiche delle Nazioni unite, il 63% della popolazione afgana ha meno di 25 anni. Se i giovani ricevono formazione e competenze adeguate, l'Afghanistan potrebbe beneficiare enormemente di questo dividendo demografico. Nonostante l'arretratezza delle condizioni dell'agricoltura, inoltre, gli agricoltori afgani possono puntare su prodotti ad alto valore, incluso il miglior zafferano al mondo – l'oro rosso dell'Afghanistan.

A ciò si aggiunga che l'Afghanistan sta facendo grandi sforzi per rafforzare i propri collegamenti con i paesi confinanti, con



Tenutasi a Pechino il 31 ottobre 2014, la IV Conferenza ministeriale del Processo di Istanbul sull'Afghanistan ha visto la partecipazione di rappresentanti di 14 paesi della regione, 16 paesi sostenitori esterni alla regione e 12 organizzazioni internazionali o regionali. (Immagine: governo cinese).

l'obiettivo di sfruttare al meglio il proprio potenziale geo-economico. A questo fine, Kabul ha firmato numerosi accordi commerciali di transito. Il presidente Ghani ha promesso di sviluppare nel 2014-15 una nuova strada (la "strada azzurra"), che attraverserà Asia centrale e Turchia e verrà impiegata per l'80% del commercio afgano con l'Europa. Si prevede che a fine 2016 l'utilizzo del porto iraniano di Chabahar consentirà all'Afghanistan di aumentare il volume del commercio con l'India da 600 milioni di dollari a 5 miliardi entro cinque anni. Grazie a questo porto l'India potrà avere accesso diretto all'Asia centrale. Inoltre, a fine 2015 verrà tracciato il percorso della progettata ferrovia tra Tagikistan, Afghanistan e Turkmenistan, finanziata dalla Banca di sviluppo asiatica e dalla Banca di sviluppo islamica. È poi in discussione un corridoio di trasporto e di transito tra Afghanistan, Turkmenistan, Azerbaigian e Georgia. Tutti questi sviluppi confermano la forte aspirazione di Kabul a interagire con i paesi della regione al fine di rafforzarne le reti di cooperazione economica.

Va sottolineato che la "Cintura economica della via della seta" è stata lanciata dalla Cina, ma non verrà realizzata esclusivamente da Pechino. Sono anzi proprio l'interazione con reti a più livelli, l'espansione di interessi comuni e la massimizzazione delle sinergie a rendere il progetto assai differente dai precedenti programmi cinesi di cooperazione allo sviluppo. Ne consegue che l'Afghanistan è un importante tassello non solo per il suo potenziale, ma anche per la posizione di Kabul come *hub* degli sviluppi regionali. Sostenendo le aspirazioni economiche dell'Afghanistan, la Cina potrebbe cioè trarre beneficio dai crescenti legami commerciali e finanziari del paese con altri attori emergenti in Asia centrale e meridionale. Ciò vale per esempio nel caso dell'integrazione tra la "Cintura economica" cinese e l'Unione economica eurasiatica o l'iniziativa *Trans-Eurasian Belt Development* proposte dalla Russia, così come la "Via della prateria" proposta dalla Mongolia e la "Via luminosa" proposta dal Kazakistan.

Per tutti questi motivi, negli ultimi anni la Cina ha considerevolmente rafforzato il proprio ruolo alla ricerca di una soluzione per la questione afgana. Nell'ottobre del 2014, la [IV Conferenza ministeriale](#) del Processo di Istanbul sull'Afghanistan si è tenuta a Pechino e si è conclusa con la predisposizione di 64 programmi di aiuto per l'Afghanistan. A febbraio di quest'anno si è tenuto a Kabul il [I Dialogo strategico trilaterale](#) Cina-Afghanistan-Pakistan, a testimonianza dell'impegno della Cina per il miglioramento delle relazioni tra Afghanistan e Pakistan grazie alla speciale amicizia che lega Pechino a Islamabad. È stato inoltre riportato sui media che a inizio 2005 Pechino avrebbe ospitato una delegazione di Taliban. Questi ultimi restano una componente cruciale della complessa equazione politica afgana, differenziandosi da al-Qaeda e altre organizzazioni terroristiche.

Per quanto riguarda invece lo sviluppo economico del paese, nell'ottobre del 2014 la Cina ha promesso di fornire all'Afghanistan [aiuti allo sviluppo](#) del valore di 327 miliardi di dollari entro il 2017. Il governo cinese ha inviato propri esperti, che lavoreranno assieme alla controparte afgana nella pianificazione della nuova rete infrastrutturale e nel miglioramento dell'efficacia nell'impiego degli aiuti. Su richiesta dell'Afghanistan, la cooperazione bilaterale ha dato priorità alla costruzione di strade e ferrovie, agli impianti idrici, al settore dell'energia e a quello agricolo. Nei prossimi cinque anni la Cina fornirà inoltre assistenza nell'addestramento di 3.000 professionisti afgani nei settori dell'antiterrorismo, del contrasto al traffico di stupefacenti, e nei settori dell'agricoltura e della diplomazia.

L'iniziativa della "[Nuova via della seta](#)" lanciata nel 2011 dall'ex Segretario di Stato americano Hillary Clinton puntava a far leva

sulle risorse naturali di cui l'Afghanistan è ricco e sulla sua favorevole posizione geografica per rilanciarne l'economia, ma non ha compiuto significativi progressi. Ma neanche la Cina ha una formula magica per l'Afghanistan. Non è al momento chiaro come Kabul possa contribuire alla "Cintura economica della via della seta" e trarne a sua volta beneficio. Quel che è certo, però, è che, se l'Afghanistan torna a essere un porto franco per il terrorismo islamico e per l'estremismo e se la sua grave crisi economica persiste, allora il progetto intero di "Cintura economica della via della seta" ne sarà negativamente influenzato. Affrontare la questione afgana in modo lungimirante è dunque un nuovo importante test per la diplomazia cinese. ●

** Il presente articolo esprime le opinioni personali dell'autore.*

Lo sviluppo sostenibile e la "Nuova via della seta"¹

di Kairat Kelimbetov e Alexander Van de Putte

Traduzione dall'inglese di Simone Dossi

Senza il commercio internazionale, cioè senza scambio di capitali, beni e servizi attraverso confini internazionali, che è esistito durante buona parte della storia umana², si avrebbe accesso solo ai beni e ai servizi prodotti all'interno dei confini del proprio paese. Nei mercati emergenti, il commercio internazionale rappresenta una quota significativa e crescente del prodotto interno lordo. Il commercio internazionale ha aiutato a [ridurre la povertà estrema](#) nel mondo e, allo stesso tempo, è diventato centrale nel dibattito sulle politiche per contrastare i cambiamenti climatici³. Obiettivo di questo articolo è esplorare il rapporto tra sviluppo sostenibile e "Nuova via della seta".

La via della seta tradizionale

La via della seta tradizionale, un vettore di trasmissione commerciale e culturale lungo 6.500 chilometri, giocò un ruolo determinante nell'interazione culturale tra la Cina e il Mar Mediterraneo. Veniva percorsa da commercianti, mercanti, pellegrini, monaci, militari e nomadi ed ebbe un'importanza fondamentale nello sviluppo delle civiltà della Cina, del subcontinente indiano, della Persia, della penisola arabica e dell'Europa. Oltre al commercio di seta, porcellana e tè, la via della seta permetteva infatti anche un "commercio" di matrice culturale. Marco Polo (1254-1324), il famoso mercante di Venezia, divenne uomo di fiducia dello statista mongolo Kublai Khan, nipote di Gengis Khan. Ciò gli consentì di compiere un epico viaggio via terra verso la Cina, ritornando poi al Mediterraneo via mare, attraverso gli stretti di Malacca e Hormuz. Un [viaggio](#) che durò in totale 24 anni.

L'emergere di una "Nuova via della seta"

Storicamente, le regioni costiere della Cina – come Shanghai e Shenzhen – sono state la destinazione ideale per industrie ma-



Il "porto secco" di Khorgos, hub logistico al confine tra Cina e Kazakistan, è destinato ad affermarsi come snodo strategico nel progetto della Nuova via della seta. (Immagine: Khorgos gateway).

nifatturiere a basso costo. Queste regioni costiere hanno infatti offerto facile accesso alla manodopera e notevoli opportunità per l'importazione e l'esportazione di materie prime e prodotti finiti. Per la Cina (e per il Kazakistan), il capitalismo di Stato ha giocato un ruolo determinante nel rapido processo di crescita economica, ma entrambi i paesi riconoscono oggi che esso ha ormai fatto il suo tempo. Si è preso atto che i governi, efficaci negli investimenti in infrastrutture, non lo sono altrettanto nell'innovazione. In realtà, già nel 2012 il settore privato cinese ha superato il settore pubblico, contribuendo per oltre il 60% al Pil. La Cina si è sviluppata – e continua a farlo – grazie ai 22 [cluster "hub and spoke" attualmente esistenti](#), ora impegnati in una rapida transizione da settori ad alta intensità di lavoro a settori ad alta intensità di capitale e di tecnologia, come la farmaceutica (attorno a Shijiazhuang) e il settore dell'aerospaziale civile (attorno a Xi'an). Ciascuno di questi [cluster](#) è un ecosistema a sé, trainato dall'innovazione e dall'imprenditoria privata.

È sempre più evidente che la Cina sta oggi spingendo il settore manifatturiero verso le proprie regioni occidentali, per le seguenti cinque ragioni:

¹ Questo articolo è basato su di una relazione presentata a Torino il 4 luglio 2015 durante l'*OrizzonteCina Summer Symposium 2015*. Gli autori ringraziano David Gates, Nurlan Kussainov e Ann Holder, research associate nello sviluppo di una nuova cornice teorica sulla competitività sostenibile.

² Si veda per esempio Patrick Love e Ralph Lattimore, *International trade. Free, fair and open?* (Paris: Oecd, 2009), <http://dx.doi.org/10.1787/9789264060265-en>.

³ Ludvine Tamiotti et al., *Trade and climate change. Wto-Unep report* (Geneva: Wto, 2009), http://onlinebookshop.wto.org/shop/article_details.asp?ld_Article=760.

1. miglioramento delle infrastrutture: gli impressionanti miglioramenti nelle infrastrutture conseguiti negli ultimi venti anni garantiscono facile accesso alla maggior parte delle città e delle province della Cina;
2. accesso alla forza lavoro: nelle province della Cina occidentale è disponibile un vasto – e poco sfruttato – bacino di forza lavoro;
3. bassi costi: il costo di forza lavoro, terra, costruzione e *management* e i costi generali di gestione sono tutti significativamente più bassi che nelle regioni costiere;
4. forte sostegno da parte dei governi locali: i governi municipali delle città più piccole sono maggiormente disposti a offrire sostegno alle imprese manifatturiere intenzionate a investire, per esempio riducendo le incombenze burocratiche;
5. vicinanza ai mercati: l'Europa può essere raggiunta più velocemente e a costi più contenuti via terra dalla Cina occidentale.

La "Nuova via della seta", un'espressione proposta per la prima volta da Alexander Van de Putte e Wai Chiew Chik nel rapporto *China and the World: Scenarios to 2025* presentato al *World Economic Forum* del 2006, è un ambizioso progetto del valore di diversi miliardi di dollari che intende connettere la Cina con l'Europa occidentale lungo una linea ferroviaria di 2.500 chilometri attraverso il Kazakistan. Le antiche carovane trasformarono il mondo trasportando idee e cultura accanto a seta e spezie: come allora, anche oggi il Kazakistan è un *partner* fondamentale nell'equivalente moderno di questa via commerciale dell'Eurasia centrale, destinata a stimolare la crescita economica con potenziali ripercussioni su scala mondiale. Connettendo la Cina all'Europa, alla Turchia e al Medio Oriente, essa sarà ben più di una via di transito dal punto A al punto B: la Nuova via della seta, promuovendo il commercio tra le regioni attraversate, creerà un corridoio economico che favorirà la stabilità e la sicurezza energetica. La Cina e il Kazakistan saranno tra i maggiori beneficiari. La Nuova via della seta è per questi due paesi una porta di accesso all'economia mondiale. Essa infatti offre considerevoli vantaggi in termini di tempo e costi rispetto ai corridoi di trasporto alternativi. Per esempio, per trasportare beni dalla Cina occidentale all'Europa centrale attraverso la Transiberiana occorrono 14 giorni, via mare possono servirne fino a 45, mentre attraverso il Kazakistan ne bastano otto. Ciò rende la Nuova via della seta un'interessante alternativa per prodotti più deperibili o a medio-alta densità di valore (per esempio materie prime e grano), ma anche per la componentistica (per computer e stampanti, e i ricambi per automobili).

Lo sviluppo sostenibile e la Nuova via della seta

Come detto, la Nuova via della seta è pensata per portare benefici a tutti coloro che vi partecipano. Affinché il Kazakistan possa trarne il massimo vantaggio e possa rafforzare la propria competitività nel lungo periodo, è in fase di attuazione un'iniziativa in tre fasi.

Fase 1: investimenti nelle infrastrutture – strade, ferrovie e porti. Al fine di sviluppare il corridoio tra la Cina e l'Europa occidentale, il Kazakistan sta costruendo o potenziando tre grandi reti infrastrutturali: Khorgos, un "porto secco" che fungerà da *hub* logistico sul confine tra Kazakistan e Cina; un collegamento ferroviario di 2.500 chilometri da est a ovest; l'ampliamento del porto di Aktau sul Mar Caspio.

Fase 2: sviluppo dei servizi di trasporto e logistica. Infrastrutture che non siano accompagnate da efficienti servizi di logistica conducono a un'inefficiente allocazione delle risorse. Imprese kazake hanno collaborato con *DP world*, leader nel settore della movimentazione *container*, per utilizzare al meglio la rete infrastrutturale del paese.

Fase 3: attuare una strategia di diversificazione trainata da *cluster* e sviluppare le catene transnazionali del valore a ciò connesse. Durante un *panel* sulla competitività all'*Astana Economic Forum 2012*, la "competitività sostenibile" è stata definita come segue:

"La competitività sostenibile è misurata dal grado in cui una nazione è capace di far leva sulle proprie dotazioni naturali per creare un vantaggio competitivo nel mercato e dalla sua capacità di mantenere questo vantaggio nel tempo". Questa definizione presenta alcune interessanti dimensioni. Anzitutto le dotazioni naturali: esse possono essere definite come "le capacità naturali o le qualità di un paese prima dell'intervento umano". Il Kazakistan presenta due tipi di dotazioni naturali: quelle destinate a esaurirsi (risorse energetiche e minerarie) e quelle sostenibili nel tempo (localizzazione geografica nel cuore dell'Eurasia, estensione territoriale, biodiversità, una popolazione adattabile e sempre più istruita). In secondo luogo la capacità di "far leva": una dotazione naturale non dovrebbe essere semplicemente sfruttata, ma i decisori politici e i *manager* dovrebbero puntare a capitalizzare sul suo valore intrinseco.

Il Kazakistan sta attualmente lavorando a quattro *cluster* economici, al fine di trarre il massimo beneficio dalle catene transnazionali del valore: un *cluster* integrato dell'energia e dell'economia nazionale; un *cluster* della metallurgia e dei macchinari; un *cluster* dell'agroalimentare; e infine un *cluster* integrato dei prodotti chimici.

Le sfide della sostenibilità

Il commercio e la diversificazione sono condizioni necessarie ma non sufficienti dello sviluppo sostenibile. Nello sviluppare le proprie economie, i mercati emergenti devono tener conto di numerose sfide alla sostenibilità che – se opportunamente affrontate – rappresentano altrettante leve per conseguire importanti progressi sulla strada dello sviluppo sostenibile. Di seguito alcuni esempi:

- John Elkington ha proposto una triplice dimensione dei risultati d'impresa – popolo, pianeta, profitti – a indicare che le imprese dovrebbero creare valore non solo per gli *shareholders* ma anche per la società nel suo complesso, se intendono sopravvivere⁴.
- Bent Flyvbjerg sottolinea come ritardi, maggiori costi e burocrazia siano i principali freni allo sviluppo delle infrastrutture⁵.
- Il *Forum for the Future* ha proposto una cornice teorica che evidenzia la necessità di preservare, espandere e bilanciare *cinque diversi capitali* – finanziario, manifatturiero, sociale, umano e naturale.
- La *Ellen MacArthur Foundation* ha evidenziato la necessità di *ridurre, riutilizzare e riciclare* gli scarti. Ciò consente alle imprese e ai paesi ricchi di risorse naturali di preservare e accrescere il proprio capitale naturale, controllando risorse che sono finite ed equilibrando i flussi di risorse rinnovabili.
- Il *McKinsey Global Institute* *stima* che siano necessari 57.000 miliardi di dollari di investimenti nelle infrastrutture globali tra il 2013 e il 2030. Le possibilità di finanziamento attualmente disponibili, come l'assistenza allo sviluppo, i bilanci governativi e gli investimenti diretti esteri, sono insufficienti a finanziare gli oltre 3.000 miliardi di dollari necessari ogni anno. Per quanto i costi di gestione delle infrastrutture odierne possano essere più bassi di quelli delle infrastrutture tradizionali, la tecnologia più avanzata potrebbe non essere disponibile nei mercati emergenti, oltre a essere decisamente più costosa. Per finanziare infrastrutture sostenibili sono state lanciate nuove iniziative, come la Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture (Aiib) e la Banca di sviluppo dei Brics. Queste iniziative sono però solo ai loro primi passi e non hanno ancora predisposto modelli innovativi per il finanziamento di infrastrutture sostenibili.

La Nuova via della seta può rivelarsi uno strumento straor-

⁴ John Elkington, *Cannibals with forks. The triple bottom line of 21st century business* (Oxford: Capstone, 1997), <http://flyvbjerg.plan.aau.dk/HARVARDESIGN63PRINT.pdf>.

⁵ Bent Flyvbjerg, "Design by deception. The politics of megaproject approval", *Harvard Design Magazine* 22 (2005): 50-59.

dinario per promuovere la competitività sostenibile. Richiederà tuttavia un differente approccio mentale, che consideri le risorse come finite, gli scarti come una risorsa, e che dia importanza alla

necessità di preservare e bilanciare i cinque capitali e di creare valore sia per gli *shareholders* che per la società. ●

Quale sistema di sicurezza per i progetti infrastrutturali in Eurasia?

di *Andrey Kortunov*

Traduzione dall'inglese di *Simone Dossi*

Lo spazio economico comune dell'Eurasia, immaginato in molti progetti infrastrutturali oggi al centro del dibattito internazionale, non potrà esistere senza uno spazio comune di sicurezza che ricomprenda l'intero continente eurasiatico. Ogni discussione sull'agenda della sicurezza in Eurasia implica inevitabilmente una comparazione tra Asia ed Europa, con la logica conclusione che la seconda è molto più progredita nel settore della sicurezza rispetto alla prima. Gli europei vantano una consolidata esperienza nel creare un sistema di istituzioni di sicurezza interconnesse che coprano l'intero continente, nel negoziare accordi giuridicamente vincolanti per il controllo degli armamenti, nell'attuare misure di controllo e di *confidence building*, e così via. Nulla di simile a questo articolato sistema di misure in materia di sicurezza è mai stato sperimentato in Asia. Spesso si afferma quindi che – se si vuole costruire un meccanismo comune per la sicurezza in Eurasia – esso non potrà che nascere come naturale estensione del modello europeo, opportunamente modificato e ricalibrato per servire una regione più ampia.

La recente crisi ucraina, tuttavia, ha dimostrato ancora una volta in modo drammatico la fragilità dell'attuale sistema di sicurezza eurasiatico. Nessuna delle numerose organizzazioni di sicurezza esistenti è stata in grado di intervenire nelle fasi iniziali della crisi, nessuna misura di *confidence building* si è dimostrata efficace. La crisi è stata gestita (o non è stata gestita) attraverso una serie di telefonate tra i leader di Russia, Unione europea e Stati Uniti e attraverso episodici incontri tra i rispettivi ministri degli Esteri. Ci sono voluti circa due mesi per convocare l'[incontro di Ginevra](#) sull'Ucraina, altri quattro mesi per organizzare un vertice a Minsk, e il risultato di quest'ultimo non è stata una *roadmap* dettagliata, bensì una [dichiarazione](#) assai breve e ambigua, soggetta ad interpretazioni arbitrarie da parte di ciascuna delle parti firmatarie. La crisi ha inoltre dimostrato che le vecchie percezioni da guerra fredda e i conseguenti approcci sono ancora ben presenti in Europa, e che la mentalità da "gioco a somma zero" è ancora in voga tanto a Oriente quanto a Occidente.

I recenti sviluppi in Europa riflettono problemi di più vasta portata, che non sono circoscritti al solo continente europeo. Stiamo oggi assistendo a un crescente deficit di *governance* a livello globale, che interessa tutti i continenti e tutte le regioni. Che cosa significa questo per la regione eurasiatica? Ha senso immaginare che essa possa dimostrare la propria natura innovativa non solo nel campo delle tecnologie avanzate e nelle pratiche di *business*, ma anche nell'approccio alla sicurezza regionale e globale? L'approccio tradizionale alla sicurezza – quello prevalso nel XX secolo – attribuiva assoluta priorità ad accordi sul controllo degli armamenti che fossero giuridicamente vincolanti e prevedessero meccanismi di verifica. Ciò era vero tanto per le armi



L'“Accordo sulla mutua riduzione delle forze militari nelle aree di confine”, firmato nel 1997 da Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan, rappresentò un passaggio fondamentale nel percorso che avrebbe condotto, nel 2001, all'istituzione dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai. (Immagine: Organizzazione per la cooperazione di Shanghai).

convenzionali quanto per quelle nucleari. Due aspetti del regime di controllo degli armamenti erano di particolare importanza: l'“aritmetica” (quantità specifiche di determinate armi, soggette a controllo, riduzione o eliminazione) e la “geografia” (le specifiche aree geografiche coperte da ciascun accordo). Questi erano i pilastri dell'approccio tradizionale al controllo degli armamenti che ha funzionato piuttosto bene nel corso del XX secolo.

È però difficile immaginare che questo modello possa funzionare altrettanto bene in Europa e in Asia oggi. Nel mondo contemporaneo il numero di armi non è più di importanza decisiva, poiché i fattori qualitativi stanno acquisendo più importanza degli aspetti quantitativi: l'equilibrio di sicurezza non è più definito dall'aritmetica bensì dall'“algebra” della sicurezza – l'efficienza dell'infrastruttura C3I (comando, controllo, comunicazione e *intelligence*), la precisione, la potenza di fuoco e altri parametri non numerici dei sistemi d'arma. Anche la geografia della sicurezza sta perdendo la sua centralità e viene sempre più rimpiazzata da parametri quali la mobilità, le capacità di dispiegamento rapido e di proiezione di potenza. Nel nostro mondo nomadico anche il potere militare è divenuto nomadico, il che complica immensamente i negoziati per il controllo degli armamenti. A ciò si aggiunga che il progresso tecnologico genera nuovi tipi di armi, come i droni, che sono estremamente difficili da localizzare, verificare e includere nell'equazione del controllo degli armamenti. Infine, accordi giuridicamente vincolanti sono destinati a incontrare notevoli ostacoli nel processo di ratifica da parte dei parlamenti nazionali, per effetto delle complicazioni della politica interna.

Sembra dunque necessario allontanarsi dal controllo degli armamenti tradizionale, immaginando un nuovo modello di cooperazione nel settore della sicurezza che si potrebbe sperimentare in Eurasia e – se avesse successo – applicare in futuro ad altre regioni del mondo. Dovrebbe basarsi non tanto sulla riduzione di specifici tipi di armi, bensì su misure concrete che producano una maggior prevedibilità, trasparenza e coordinamento delle politiche di difesa degli attori principali della regione. È la fiducia reciproca a generare sicurezza, e non il contrario. Per creare fiducia occorre avere consapevolezza dei timori, delle aspirazioni, delle intenzioni e delle decisioni della controparte, il che richiede sforzi volti a: (1) riconciliare le percezioni di minaccia dei diversi attori; (2) rendere pubbliche informazioni sui programmi di ricerca, sviluppo e acquisizione nel settore della difesa; (3) rendere pubbliche informazioni più dettagliate sui bilanci della difesa; (4) aumentare l'efficacia dell'osservazione reciproca di esercitazioni militari nazionali e internazionali; (5) rafforzare sia i contatti tra Forze armate, sia la cooperazione nel settore delle industrie della difesa. Se assumiamo che le preoccupazioni di sicurezza delle principali potenze della regione eurasiatica coincidono in buona parte, allora un simile approccio *soft* alla cooperazione di sicurezza potrebbe dimostrarsi più realistico del tradizionale approccio *hard* incentrato sul controllo degli armamenti.

Questo approccio richiederà molto impegno e molta pazienza. Data la sensibilità delle questioni relative alla sicurezza, è difficile immaginare che gli Stati siano pronti a una maggiore trasparenza in questo settore. Vi sono tuttavia alcuni casi in cui il modello è stato effettivamente testato in Eurasia e si è dimostrato straordinariamente efficace: in particolare la gestione del confine tra Russia e Cina, che configura a tutt'oggi il più importante accordo di [riduzione degli armamenti convenzionali](#) al mondo. La Russia e la Cina non hanno negoziato su specifici numeri di truppe, carri armati, pezzi d'artiglieria, mezzi da trasporto corazzati, aerei da combattimento ed elicotteri dispiegati su ciascuno dei due versanti del confine. Al contrario, le due parti hanno prima rafforzato la fiducia reciproca, risolvendo le controversie territoriali ancora aperte, scambiandosi informazioni sulla difesa, organizzando esercitazioni militari congiunte, favorendo la cooperazione nel settore della difesa. Il risultato è che oggi il confine tra i due paesi è drasticamente smilitarizzato e la probabilità di un conflitto al

confine tra i due paesi non è maggiore di quella di uno scontro militare tra Stati Uniti e Canada nella regione dei grandi laghi. Da un punto di vista tradizionale questa sistemazione è per definizione inferiore a un accordo *hard* giuridicamente vincolante, ma la realtà è che nessuna delle due parti si sente per questo motivo meno sicura.

In Eurasia si pone anche l'esigenza di integrare le agende di sviluppo e di sicurezza dei diversi attori. Per lungo tempo queste due agende sono state mantenute separate, nel timore che collegando la cooperazione economica ai problemi di sicurezza irrisolti la si potesse compromettere. Il risultato di questo approccio è la situazione paradossale nella quale ci troviamo oggi: l'Eurasia è caratterizzata da una profonda interdipendenza economica, con i più alti livelli al mondo di scambi intra-regionali di beni, tecnologie e capitali, ma è, al tempo stesso, il continente in cui le spese per la difesa crescono più velocemente, e in cui resta attuale la minaccia della proliferazione nucleare, il commercio di armi è in forte crescita e restano irrisolte diverse controversie territoriali.

È possibile mantenere le due agende separate all'infinito? Probabilmente no. Non solo perché problemi di sicurezza irrisolti potrebbero costituire un grave ostacolo all'ulteriore approfondimento dell'integrazione economica, ma anche perché l'agenda della sicurezza del XXI secolo in Eurasia sta diventando sempre più satura di questioni economiche e sociali. La maggior parte dei problemi ereditati dall'era precedente – controversie territoriali, rivalità nazionali radicate nella nostra storia comune, il problema delle nazioni divise – non sono riconducibili a una dimensione meramente economica. Al contrario, le nuove sfide – la sicurezza *cyber*, quella alimentare ed ecologica, quella energetica, la criminalità transnazionale, il traffico di stupefacenti – hanno una preminente dimensione economica. Persino le minacce poste dal radicalismo politico, dal fondamentalismo religioso e dal terrorismo sono strettamente interconnesse con gli sviluppi demografici, sociali ed economici in atto nel nostro spazio comune.

Integrare le agende della sicurezza e dello sviluppo in Asia è un obiettivo straordinariamente complesso, che richiede sforzi comuni da parte di tutti gli attori responsabili della regione. Ogni paese ha la propria lista di questioni da affrontare. Ma senza la sicurezza lo sviluppo rimane fragile, e senza lo sviluppo la sicurezza non è sostenibile. ●

Cina ed Europa in Asia centrale: strategie a confronto

di Nicola Casarini

Dal 1991, con la fine dell'Unione sovietica, i paesi che costituiscono l'Asia centrale – Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Kirghizistan – sono divenuti sempre più centrali nel calcolo strategico della Cina e dell'Unione europea (Ue). Pechino e Bruxelles considerano la regione parte del proprio "vicinato" e competono sia per acquisire influenza politica che per garantirsi l'accesso alle ingenti risorse energetiche presenti nell'area.

La strategia cinese in Asia centrale

La strategia cinese in Asia centrale persegue quattro obiettivi: (1) sviluppo delle relazioni con i paesi in questione al fine di creare un ambiente regionale stabile che favorisca gli scambi commerciali; (2) accesso alle risorse naturali, soprattutto gas e petrolio; (3) contenimento della presenza americana nell'area; (4) lotta contro il terrorismo islamico che potrebbe destabilizzare le Regioni au-

tonome del Tibet e dello Xinjiang confinanti con l'Asia centrale.

La strategia cinese nell'area ha assunto, negli anni, un pronunciato carattere politico-militare. Pechino si è fatta promotrice, dalla metà degli anni Novanta, dell'[Organizzazione per la cooperazione di Shanghai](#) (*Shanghai Cooperation Organisation – Sco*) che include, attualmente, otto membri: i sei originari (Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan) più India e Pakistan, [ammessi ufficialmente](#) quali membri dell'organizzazione il 10 luglio 2015. Dal 2005, ogni estate i paesi membri compiono esercitazioni militari congiunte, l'ultima delle quali si è conclusa alla fine dello scorso mese di agosto.

L'interesse prioritario di Pechino per l'Asia centrale rimane l'accesso alle ingenti risorse energetiche. Queste sono sempre più importanti per la Cina, che sta accelerando la transizione dal carbone verso petrolio e gas naturale: nel 2014 il carbone – primo responsabile per gli alti livelli di inquinamento dell'aria nel paese – ha generato il 64,2% dell'energia consumata in Cina, in calo dal 66% del 2013 e in linea con l'obiettivo governativo di [scendere sotto il 62% entro il 2020](#).

La Cina importa petrolio dal Kazakistan attraverso un oleodotto inaugurato nel 2009 con una capacità di circa 200.000 barili al giorno. Si calcola che circa il 20% del greggio kazako sia destinato alla Cina. Dal Turkmenistan la Cina importa gas naturale: un gasdotto costituito da due linee parallele, inaugurato anch'esso nel 2009, trasporta circa 30 miliardi di metri cubi l'anno. Una terza linea è in costruzione con una capacità totale potenziale di circa 65 miliardi di metri cubi. Il progetto attraversa l'Uzbekistan e il Kazakistan e prevede un ulteriore apporto di gas da entrambi questi paesi, per un totale di 15 miliardi di metri cubi.

La Cina è oggi il primo importatore al mondo di petrolio. Si calcola che la domanda cinese di gas per il 2020 sarà di oltre 300 miliardi di metri cubi. Si comprende, pertanto, quanto sia importante l'Asia centrale per Pechino e quanto sia difficile per gli europei tenere testa alla penetrazione cinese nell'area. La costruzione del doppio gasdotto Turkmenistan-Cina, realizzato fra il 2006 e il 2009, ha infatti spiazzato la Ue che era in trattative da molto più tempo con il Turkmenistan e ancora non ha finalizzato il progetto che dovrà portare il gas turkmeno attraverso il *Southern Corridor* fino in Grecia.

La strategia europea in Asia centrale

Adottata nel 2007 e aggiornata nel 2012, la strategia della Ue per l'Asia centrale si propone quattro obiettivi: (1) conseguire la stabilità e la prosperità nella regione; (2) promuovere lo sviluppo di società aperte, lo Stato di diritto, la democratizzazione e la protezione dei diritti umani fondamentali; (3) contribuire alla sicurezza regionale e alla lotta al terrorismo islamico; (4) garantirsi l'accesso alle risorse energetiche di quei paesi.

Il momento di svolta nelle relazioni tra la Ue e le ex-Repubbliche sovietiche centro-asiatiche è stato il semestre di presidenza europea della Germania (gennaio-giugno 2007), al termine del quale è stata varata la nuova strategia europea verso l'Asia centrale. La Ue ha inserito la regione nella propria Politica di vicinato "rafforzata", conferendo all'area una nuova rilevanza nella sua visione strategica.

Il 22 giugno 2015 sono state rese note le [conclusioni](#) del Consiglio Affari esteri che ha ulteriormente rivisto la strategia della Ue per l'Asia centrale dopo che il 15 aprile 2015 il Consiglio della Ue aveva [nominato](#) Peter Burian (ex-sottosegretario presso il Ministero slovacco degli Affari esteri) rappresentante speciale dell'Ue per l'Asia centrale con il compito di promuovere il coordinamento politico delle varie attività e programmi europei e monitorare l'attuazione complessiva della strategia Ue. Il suo primo mandato scadrà il 30 aprile 2016.



Peter Burian, già sottosegretario presso il Ministero degli Affari esteri ed europei della Repubblica slovacca, è stato nominato ad aprile Rappresentante speciale dell'Ue per l'Asia centrale. (Immagine: Ministero degli Affari esteri ed europei, Repubblica slovacca).

La dotazione globale per la cooperazione bilaterale e regionale della Ue con l'Asia centrale per il periodo di programmazione 2014-20 è di 1,068 miliardi di euro, un incremento del 56% rispetto al periodo 2007-2013. L'assistenza è incentrata sull'istruzione, la sicurezza regionale, la gestione sostenibile delle risorse naturali e lo sviluppo socio-economico. A differenza della Cina, la strategia della Ue pone particolare attenzione al rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Lo strumento europeo per la democrazia e i diritti umani funziona in tutti i paesi dell'area ad eccezione dell'Uzbekistan e del Turkmenistan, dove le organizzazioni della società civile sono presenti in un numero troppo esiguo, sono poco organizzate e sottoposte a rigidi controlli.

Anche per l'Europa, comunque, la dimensione economica rimane centrale, in particolare l'accesso agli idrocarburi di Kazakistan e Turkmenistan. È soprattutto con questi due paesi che la Ue ha sviluppato le relazioni commerciali più intense negli ultimi anni (con gli altri paesi dell'area gli scambi rimangono alquanto limitati). Nell'ottobre 2014 si sono conclusi i negoziati per un nuovo e rafforzato [Accordo di partenariato e cooperazione](#) (Apc) con il Kazakistan, che dovrebbe essere firmato entro la fine del 2015, mentre i negoziati con il Turkmenistan sono ancora in corso.

Nonostante abbia inserito l'Asia centrale nella sua politica di vicinato "rafforzata", la Ue rimane un attore complessivamente marginale nella regione, soprattutto rispetto a una Cina che è diventata il primo *partner* commerciale di tutti i paesi dell'area. Il progetto di una "Cintura economica della via della seta" annunciato da Xi Jinping nel novembre 2013 e che interessa tutta l'Asia centrale può sicuramente presentare opportunità per sinergie tra Bruxelles e Pechino – in particolare per lo sviluppo delle infrastrutture e il mantenimento della sicurezza regionale. Cina ed Europa rimangono, però, in definitiva, competitori nella regione, sia sul piano economico e strategico, che su quello dei valori. ●

Tempo di fare chiarezza sulla *shadow economy* dei cinesi d'Italia

di Daniele Brigadoi *Cologna*

Arrivano tutti i giorni, con autobus che li prelevano direttamente dalle vicinanze del quartiere Sarpi di Milano o nei pressi della Stazione centrale. Alcuni hanno l'aria un po' dimessa e gli abiti stazzonati di chi campa di espedienti, la pelle scura del contadino di recente inurbazione. Altri invece hanno i modi spicci di chi commercia e contratta, orologi vistosi, *smartphone* di ultima generazione. Oltre due terzi degli avventori del Casinò Admiral di Mendrisio, nella Svizzera appena al di là del confine con l'Italia, è cinese. Una piccola parte di questi clienti – e non necessariamente la più facoltosa – è costituita da turisti cinesi che stanno facendo il proprio Grand Tour europeo. La maggior parte invece è composta da cinesi residenti in Italia, che da ogni città della penisola periodicamente convergono su questa casa da gioco (o altre nelle vicine Lugano e Campione d'Italia), per indulgere in una passione assai radicata in tutta la Cina e storicamente conaturata all'esperienza dell'emigrazione: il gioco d'azzardo.

Il casinò svizzero mette a loro disposizione personale di origine cinese o comunque in grado di parlare cinese, perfino all'interno delle unità di supporto psicologico per il contrasto della ludopatia, la cui presenza è obbligatoria nelle case da gioco elvetiche. Offre un *buffet* gratuito e tollera che la componente meno abbiente dei frequentatori cinesi di fatto si serva del casinò come di una sorta di ostello temporaneo dove si può mangiare e dormire gratis, anche se non si gioca o si giocano solo piccole somme. Ma tutti gli altri giocano, eccome. Cifre importanti, talvolta da capogiro, di svariate decine di migliaia di euro, come mi racconta una della cassiere: "Ma dove li trovano tutti questi soldi"?

I cinesi d'Italia sono i clienti principali dei casinò ticinesi almeno dalla fine degli anni Duemila. Il radicamento del fenomeno, il coinvolgimento capillare di persone cinesi sparse in tutta la penisola, come pure la rilevanza economica che assume per i gestori del casinò, fanno pensare che qui non si tratti soltanto di mera passione per il gioco, ma di un possibile veicolo per il riciclaggio di denaro la cui provenienza non è chiaramente documentabile. L'imprenditoria immigrata cinese in Italia si basa fondamentalmente sull'accesso a capitali veicolati dal credito informale, somme che circolano in contanti e fuori dai circuiti bancari tra parenti, amici, compaesani, conoscenti o *partner* d'affari. Una vasta componente di questa economia è dunque totalmente sottratta a qualunque tipo di scrutinio o trasparenza bancaria o fiscale, anche quando è il prodotto di attività lavorative perfettamente legittime e condotte nel rispetto della legalità. La facilità con cui somme di contanti si muovono da una persona all'altra nella fitta rete di relazioni privilegiate che costruisce il tessuto sociale cinese in emigrazione si presta così inevitabilmente anche al riciclaggio di denaro di provenienza meno pulita. Non soltanto proventi in nero di attività lecite, ma anche redditi generati da attività di carattere illegale.

A partire dalla ripresa dei flussi migratori dalla Cina all'Italia negli anni Ottanta del secolo scorso, le principali economie illegali che hanno visto coinvolti immigrati cinesi si possono ricondurre quasi tutte agli aspetti "oscuri" del dispositivo di emigrazione ed inserimento economico gradualmente sviluppatosi con il rinsaldarsi delle filiere migratorie che storicamente collegavano alcune

località dello Zhejiang meridionale con alcuni contesti d'immigrazione europei. A cominciare dall'emigrazione stessa, agevolata da *broker* che potevano essere parenti presenti in Europa, funzionari locali in Cina, "passatori" di varie nazionalità che si mobilitavano per far superare confini e controlli. Gradualmente si sono sviluppati soggetti in grado di fornire un servizio più o meno completo di assistenza all'emigrazione e al collocamento lavorativo all'estero. Questo tipo di intermediazione ha sempre avuto connotazioni complesse e costi relativamente elevati, coinvolgendo numerosi soggetti in tutti i contesti coinvolti dal transito dei migranti. Di fronte al mutare della domanda (l'aumento o il declino dei migranti potenziali), delle condizioni politiche internazionali (crollo del Muro di Berlino, avvio di Schengen, guerre, ecc.), delle legislazioni relative all'immigrazione nei paesi europei e dell'emigrazione in Cina, i soggetti che traggono profitto da questo tipo di attività hanno dovuto costruire reti assai diversificate di collaboratori e complici, meccanismi sempre più sofisticati di progressiva "normalizzazione" dell'immigrazione clandestina.

Oggi, per esempio, chi ancora (e sono sempre meno) emigra dalla Cina per raggiungere l'Italia per motivi di lavoro generalmente acquista una sorta di "pacchetto premium" che, al costo di circa 25.000 euro, garantisce la chiamata nominativa da parte di un'impresa italiana, l'ottenimento di un passaporto e di un visto regolare per l'espatrio per motivi economici, la collocazione all'interno di un contesto lavorativo e sociale specifico e concordato. Di fatto il migrante che si serve di questo canale per immigrare in Italia, immigra "legalmente". L'elemento illegale è a monte, nella struttura di contatti e di convenienze incrociate che rende possibile tutto il processo. Questo tipo di imprese economiche illegali è difficilissimo da intercettare, perché tutte le somme di denaro coinvolte sono generate "nell'ombra": i soldi per l'espatrio sono anticipati da parenti già residenti in Italia, da parenti o strozzini locali in Cina. Si tratta quasi sempre di denaro guadagnato in chiaro oppure in nero che però non è mai transitato per alcuna banca. Tutti i soggetti intermedi di questa trafila, dall'imprenditore italiano che dichiara di voler stipulare un contratto di soggiorno fino all'ufficio che in Cina emette il passaporto, il consolato che appone il visto, la compagnia aerea che vende il biglietto apparentemente non commettono alcun illecito. Magari l'imprenditore ha incassato un premio in contanti per assumere la persona in questione, che forse non lavorerà mai in quell'azienda ma sarà invece assunto in nero da un'impresa manifatturiera cinese in qualche distretto industriale del Centro Italia, come altre somme possono essere state messe in circolo per oliare le pratiche burocratiche necessarie all'espatrio in Cina.

Come è stato accuratamente documentato da diversi ricercatori in Italia e in Europa¹, lo sfruttamento lavorativo cui sono soggetti gli immigrati cinesi nel corso del loro inserimento socio-economico è solo raramente derivato da forme esplicite di coercizione, mentre rappresenta un elemento strutturale del loro dispo-

¹ Antonella Ceccagno e Renzo Rastrelli, *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia* (Roma: Carocci, 2008); Gao Yun, *Chinese migrants and forced labour in Europe* (Paris: Ilo, 2004), http://www.ilo.org/global/topics/forced-labour/publications/WCMS_081990.

sitivo migratorio. Un dispositivo che risponde a precise esigenze ed obiettivi condivisi da tutti gli attori che vi prendono parte: dal migrante che cerca un'opportunità di collocamento fino all'azienda finale cinese o italiana che trae profitto dalla compressione dei salari e dei tempi di produzione imposta al lavoratore cinese. Le reti criminali che si occupano di mediare la migrazione e il collocamento lavorativo sono troppo "lasche", diffuse e variegate al proprio interno, per poterne ricavare in modo strutturato una forma coerente e rigidamente organizzata di economia criminale.

Questo genere di *network* illegali hanno avuto occasionalmente, soprattutto in passato, risvolti di carattere violento e coercitivo, come nel caso di intermediari fraudolenti, che praticavano il traffico di migranti con finalità estorsive: molte condanne per sequestro di persona, estorsione, sfruttamento dell'immigrazione clandestina e associazione per delinquere di stampo mafioso comminate nel corso degli anni Novanta e Duemila hanno caratterizzato forme di criminalità organizzata cinese che spesso ricorreva all'intimidazione garantendosi il contributo di "enforcer" disposti alla violenza. Tipicamente questi ultimi erano persone giovani, che tentavano di inserirsi – con intenti eversivi e l'obiettivo di fare molti soldi in fretta per poi sparire – in un mercato normalmente orientato alla "fidelizzazione del cliente". Più o meno la stessa tipologia di soggetti giovani e senza scrupoli ha caratterizzato la formazione delle *gang* giovanili cinesi negli anni Duemila e Duemiladeci.

È importante sottolineare che la fenomenologia criminale in questione – *network* criminali di adulti o *gang* giovanili – ha però storicamente avuto sempre dimensioni molto limitate. Come ricorda Stefano Becucci nel suo rapporto sulla criminalità cinese in Italia², l'azione penale avviata dall'autorità giudiziaria nei confronti di cittadini cinesi nel periodo 1995-1999 aveva coinvolto appena 630 individui. Negli anni 2004-2010 (anni che hanno vi-

² Stefano Becucci, *La criminalità organizzata cinese in Italia. Caratteristiche e linee evolutive* (Roma: Cnel-Osservatorio socio-economico sulla criminalità, 2011), 46, http://www.cnel.it/53?shadow_documenti=18490.

sto il picco di maggiore emigrazione dalla Cina verso l'Italia), il numero di cittadini cinesi denunciati per vari reati è cresciuto da 450 a 1.233 all'anno. Un aumento significativo, ma tutto sommato contenuto se parametrato alla parallela crescita del totale della popolazione cinese in Italia: l'incidenza media delle persone denunciate sul totale si mantiene stabile allo 0,6%.

Dimentichiamo le Triadi e le cupole in grande stile, le grandi strutture verticistiche e gerarchiche, tutti i parafernalia classici dell'immaginario mafioso nostrano. Malgrado le *gang* giovanili, soprattutto, abbiamo dimostrato di saper esprimere una notevole e preoccupante capacità di ricorrere a forme assai brutali di violenza e di intimidazione, qui non sembrano esistere i presupposti per lo sviluppo di economie criminali di grande respiro: insignificante e del tutto subalterno a realtà italiane è infatti il coinvolgimento di queste forme di criminalità organizzata nel traffico di droga, armi o prostituzione, da sempre il *core business* delle organizzazioni criminali nostrane.

Dovrebbe preoccupare invece il fatto che una quota rilevante, seppur difficilmente quantificabile, del reddito generato dall'economia dell'immigrazione cinese in Italia, quella legale come quella illegale, assuma tuttora forme poco o per nulla tracciabili. Una zona d'ombra pericolosa da imputare a una singola minoranza, in un paese in cui l'economia sommersa genera ancora circa un quarto del Pil, perfettamente permeabile al riciclaggio di denaro sporco, del tutto indifendibile sul piano comunicativo. I media italiani spesso affrontano il tema in maniera piuttosto grossolana: si tende facilmente a estendere episodi di riciclaggio e di trasferimento illegale di capitali che riguardano piccoli gruppi di sodali cinesi all'intera comunità. Ora che la fase "eroica" dell'epopea migratoria cinese in Italia può dirsi conclusa è forse giunto il momento di affrontare in modo più incisivo e documentato la questione, perché rischia di pesare in maniera sproporzionata sull'immagine sociale dei cinesi d'Italia e di condizionare in modo molto negativo le aspirazioni delle giovani generazioni a un maggiore riconoscimento sociale e una più attiva partecipazione politica. ●

Bisogna preoccuparsi per il mercato azionario di Shanghai?

di Michele Geraci

Dopo una torrida estate, durante la quale i mercati azionari internazionali hanno fatto registrare un forte incremento della volatilità – ritornata ai valori del 2008 – gli ultimi segnali che arrivano da Shanghai sembrano quelli di una quiete dopo la tempesta. La farfalla che sbatte le ali a Pechino ha causato una tempesta in Occidente, ma... con due anni di ritardo. È come se l'Occidente si fosse svegliato da un lungo torpore per rendersi conto soltanto a luglio 2015 che il tasso di crescita dell'economia cinese stava rallentando. La sveglia è suonata con il crollo – o, meglio, la correzione – del mercato azionario di Shanghai, che in poche settimane è passato dai 5.100 punti base di fine luglio ai

3.200 dell'11 settembre, con un calo del 38%. C'è da preoccuparsi per l'andamento del mercato? Avrà un impatto sull'economia reale? La risposta a questi quesiti è un moderato "no". Che la crescita dell'economia cinese stia rallentando non è una novità: in fondo, una crescita del Pil molto più contenuta del 10% annuo registrato nell'ultimo trentennio fa parte del piano del governo già annunciato un paio d'anni fa e che porta il nome di "Nuovo normale". Nulla di cui stupirsi.

Va anche sottolineato che in Cina non esiste quasi alcuna relazione di causa-effetto tra economia reale e mercato azionario: quest'ultimo finisce per assomigliare in buona parte a un casi-

nò. Certo, ha la capacità di trasferire ricchezza da un individuo a un altro, oppure da molti individui nelle mani di pochi, creando così una concentrazione non salutare per l'economia. Ma questi passaggi di ricchezza non dovrebbero avere un grosso impatto sull'economia reale; la borsa è un gioco a somma zero, da cui non ci si attendono problemi sistemici, anche se, naturalmente, per alcuni individui – i più sfortunati – la perdita in borsa può causare gravissimi problemi finanziari.

La *performance* esplosiva del mercato azionario di Shanghai, che dal giugno del 2014 fino al picco di luglio 2015 è cresciuto del 155%, è stata alimentata dalla riduzione delle opportunità di investimento per il cittadino medio che, in mancanza di altro, si è lanciato sul mercato azionario alla ricerca di ritorni elevati. Hanno giocato soprattutto tre fattori. Anzitutto lo stallo del mercato immobiliare, che per molti cinesi ha rappresentato in passato un investimento con guadagni elevati. I prezzi medi delle nuove abitazioni residenziali sono cresciuti sempre meno rapidamente da maggio 2013, quando la crescita sequenziale, mese dopo mese, era di quasi l'1%. Tale tasso di crescita è andato man mano abbassandosi, fino a diventare addirittura negativo a partire da maggio 2014. Il calo dei prezzi delle abitazioni è continuato per tutti i 12 mesi seguenti, fino a maggio 2015, quando si è registrata una prima lieve inversione di tendenza. Insomma, mentre il mercato azionario di Shanghai andava su, i prezzi delle case scendevano. È ancora presto per trarre conclusioni circa un'inversione di tendenza, ma da quando i prezzi degli immobili hanno ripreso a salire – maggio, giugno e luglio 2015 – il mercato azionario ha cominciato a segnare sedute negative. La correlazione sembra forte sia durante fasi di mercato *bull* che *bear*.

Il secondo fattore è la politica monetaria della Banca centrale. Dal novembre 2014 la banca centrale cinese, ovviamente già ben al corrente del rallentamento della crescita economica, ha iniziato una politica monetaria espansiva, abbassando – e continuando ad abbassare con scadenza quasi bimestrale – sia il coefficiente di riserva obbligatorio per le banche (Rrr), sia i tassi d'interesse di riferimento, il che ha portato a un (più o meno) proporzionale abbassamento dei tassi di interesse sui depositi. Il cittadino medio ha quindi visto erodersi i propri ritorni sui depositi bancari in maniera continua e, cosa ancor più grave, si è rafforzata l'aspettativa di una tendenza futura verso ulteriori ribassi.

Il terzo fattore è la campagna anti-corruzione lanciata dal presidente Xi Jinping, che ha colpito i ricavi di vari settori industriali tra cui quello dei casinò di Macao. L'industria del gioco d'azzardo di Macao ha subito gravi perdite, con ricavi mensili che sono passati dai quasi 40 miliardi di dollari di Hong Kong al mese dell'inizio del 2014 agli attuali 20 miliardi, una perdita del 50%.

Se mai ci fosse una relazione di causalità tra borsa ed economia reale, tale relazione va dunque nel senso opposto: è cioè l'economia reale, attraverso gli utili e i flussi di cassa aziendali e le prospettive di crescita, a influenzare i prezzi delle azioni. In genere è così, o così dovrebbe essere. L'andamento al rialzo della borsa di Shanghai è stato in controtendenza anche con l'andamento economico del paese che, come ricordato in precedenza, si è avviato già da tempo verso una fase di crescita più contenuta – il che è sfuggito a molti osservatori fino all'agosto scorso.

Sembrerebbe dunque che il nesso di causalità tra economia reale e mercato azionario sia debole e che le dinamiche della borsa cinese non siano legate a fattori reali. Perciò non conviene essere particolarmente ottimisti quando la borsa sale, né particolarmente disfattisti quando scende. Le dinamiche borsistiche

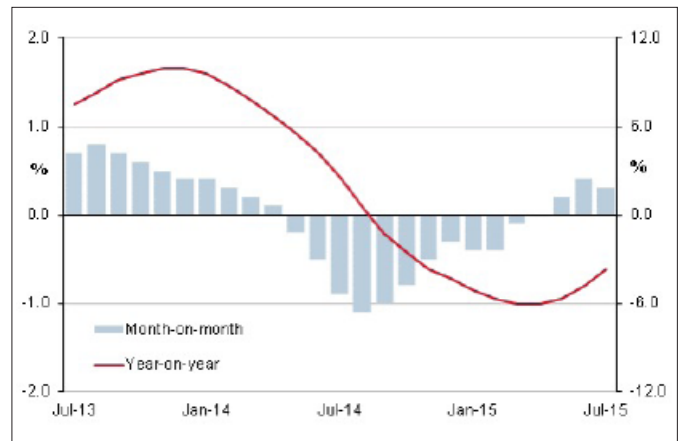


Figura 1
Variazione dei prezzi degli immobili (annuale e mensile).
 (Fonte: *Focus economics*).

sembrano dettate principalmente dai flussi in ingresso e uscita dal mercato, piuttosto che da variabili fondamentali.

Per completezza, è giusto ricordare che esiste la possibilità che la relazione di causalità vada in senso opposto, cioè dalla finanza all'economia reale, attraverso il noto "effetto ricchezza". Tale effetto postula che quando il valore di certi beni – beni immobili, valori di investimenti e altro – sale, il cittadino ha la percezione di un'aumentata ricchezza e quindi aumenta la sua propensione al consumo, cosa che a sua volta stimola l'economia reale. Nel caso specifico dei mercati finanziari, una situazione di prezzi al rialzo dovrebbe spingere i consumi e, al contrario, un mercato al ribasso dovrebbe avere un effetto avverso sui consumi. Tale effetto ricchezza è in realtà tema di un dibattito molto acceso tra gli economisti. Sembra, in particolare, e pur con ogni cautela, che tale effetto sia relativamente evidente nel caso dei beni immobili, il cui valore si suppone sia poco volatile nel tempo¹, mentre altri studi² suggeriscono che l'aumento dei consumi dovuto all'effetto ricchezza causato dall'aumento del valore di beni immobili sia forte soltanto nel caso di individui sottoposti a considerevoli restrizioni di accesso al credito. Per quanto riguarda, invece, il ruolo svolto da fluttuazioni dei valori di beni finanziari, comprese le azioni quotate in borsa, non si riscontra un effetto significativo sui consumi.

In conclusione, data la natura erratica del mercato azionario di Shanghai, l'effetto contagio tra finanza ed economia reale non sembra significativo né nell'una né nell'altra direzione. Ciò non toglie che la Cina – in modo indipendente dall'andamento della borsa di Shanghai – stia attraversando un periodo di transizione verso un modello di crescita più contenuta ma, forse proprio per questo, più bilanciata e sostenibile. Non bisogna perciò dare eccessivo peso alle fluttuazioni del mercato borsistico e concentrare invece l'attenzione sui nuovi indirizzi delle politiche economiche cinesi. ●

¹ Karl E. Case, John M. Quigley e Robert J. Shiller, "Wealth effect revisited, 1975-2012", *Nber working papers* 18667 (gennaio 2013).

² Charles W. Calomiris, Stanley D. Longhofer e William Miles, "The housing wealth effect: the crucial role of demographics, wealth distribution and wealth shares", *Nber working papers* 17740 (gennaio 2012), <http://www.nber.org/papers/w17740>.

Uno sguardo sul documentario contemporaneo

di Sara Beretta

Come “guardare un leopardo attraverso un tubo” (*guan zhong kui bao*, 管中窥豹): così Qiu Jiongjiong rispose alla mia domanda su cosa significasse per lui girare documentari, interpretando il detto non come una visione limitata della realtà quanto piuttosto come l’attenzione profonda al particolare. Nato nel Sichuan nel 1977, Qiu è un pittore affermato, un regista autodidatta e curioso ma soprattutto un uomo che ha fatto dell’arte un modo di vivere, denso di vitalità e umorismo. Nella *Chatterbox trilogy*, un’ordinaria saga epica di poesia in bianco e nero dove i protagonisti giocano a interpretare se stessi, ha raccontato la storia della sua famiglia.

La trilogia di documentari si apre con *The moon palace* (2006-2007), ambientato nel ristorante di suo padre: Mr. Qiu e i suoi clienti, amici più che avventori, formano una compagnia unita dal vino e dai suoi piaceri, dalla poesia di Li Bai e dai classici dell’opera del Sichuan. L’atmosfera del documentario inebria con i racconti dei protagonisti, nel flusso di vita e morte tra ironia e nostalgia. Segue il breve documentario *Ode to joy* (2008), “dedicato alla felicità del vivere”: un’ode alla musica della vita in nome del nonno dell’autore. Chiude il ciclo *My mother’s rhapsody* (2011): la demolizione della casa di famiglia e l’avviso di rilocalizzazione recapitato all’ottantenne nonna di Qiu conducono allo scontro con il padre sessantenne, portando alla luce contraddizioni e complessità della vita familiare nella Cina odierna. Nella ricerca di un luogo dove mantenere la propria autonomia e vitalità, l’anziana si confronta con le profonde differenze che separano la sua generazione da quella dei figli e dei nipoti, e nel far questo ricostruisce le vicende dell’intera famiglia e contestualmente di un secolo di storia cinese.

Qiu Jiongjiong è stato tra i protagonisti del Festival di Locarno 2015, partecipando alla sezione *Signs of life* con il suo primo *fiction film*, *Chi 痴 – Mr. Zhang believes*. La storia della Cina non è qui ripercorsa dai racconti dei familiari ma attraverso la vita di Zhang Xianchi – dall’accusa di “tendenze reazionarie” nel 1957 durante la “Campagna dei cento fiori” (presto sfociata nella “Campagna contro la destra”), passando per i lavori forzati fino alla sua riabilitazione nel 1980, in una problematizzazione del recente passato e di una questione sensibile come la libertà di parola. Le storie dei personaggi ricompongono il più ampio quadro della commedia della vita, restituito tra autenticità e surrealismo nel montaggio dal regista. L’opera filmica di Qiu, dai documentari alla nuova esperienza di *fiction*, è **unica nella ricerca estetica** ma può essere letta come una delle articolazioni contemporanee di quello che è stato definito non senza controversie il Nuovo movimento documentaristico



Da *My mother’s rhapsody*, Qiu Jiongjiong, 2011 (per gentile concessione dell’autore).

cinese (*Zhongguo xin jilupian yundong*, 中国新纪录片运动)¹.

Sulla scena per lasciare traccia

A partire dalla fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, il documentario indipendente² ha voluto registrare le esperienze quotidiane della trasformazione sociale in contesto urbano e rurale, nell’intento di *lasciar traccia*. “Essere sulla scena” (*xianchang*, 现场) è stato l’imperativo che ha mosso le produzioni degli anni Novanta e dei primi anni Duemila. Gli entusiasmi degli inizi tuttavia si scontrarono con l’estetica spesso rozza dei video digitali: anche se si riconosceva la portata rivoluzionaria della possibilità di raccontare il quotidiano e la vita al di là dell’usuale ribalta me-

¹ Si vedano Lu Xinyu, *Jilu Zhongguo: dangdai Zhongguo xin jilu yundong* (Recording China: the new documentary movement) (Beijing: Sanlian shudian, 2003); Chris Berry, Lu Xinyu e Lisa Rofel (a cura di), *The new Chinese documentary film movement. For the public record* (Hong Kong: Hong Kong University Press, 2010).

² Il cinema indipendente (o *underground*) nasce e si sviluppa in Cina con le prime produzioni autonome di documentari nei tardi anni Ottanta, tentativi di resistenza alla propaganda attraverso nuovi metodi di ricerca e rappresentazione. Il volersi *indipendenti* (*duli*, 独立) non è stato inteso da tutti gli autori esclusivamente come ribellione nei confronti delle forme di potere esistenti, quanto come un posizionamento al di fuori delle produzioni statali, sia in termini di produzione sia di distribuzione. Si vedano Paul G. Pickowicz e Yingjin Zhang (a cura di), *From underground to independent. Alternative film culture in contemporary China* (Lanham: Rowman and Littlefield, 2006); Zhang Zhen (a cura di), *The urban generation. Chinese cinema and society at the turn of the twenty-first century* (Durham: Duke University Press, 2007); Paola Voci, *China on video: smaller-screen realities* (London e New York: Routledge, 2010).

diatica, ancora non si poteva parlare di prodotti artistici fruibili³. Fu con *West of the tracks* (tiexi qu, 铁西区)⁴ di Wang Bing (2003) che il video digitale tornò a essere al centro del dibattito.

Rimanendo un cinema di nicchia in patria, per via delle tematiche lontane dall'intrattenimento e dell'estraneità ai circuiti ufficiali, le opere non ufficiali hanno raggiunto fama internazionale partecipando ai film festival, ottenendo menzioni e premi prestigiosi e quindi coproduzioni e distribuzioni finanziate da capitali stranieri, pur avvalendosi di attori non professionisti e mostrando la Cina della gente comune. Tuttavia gli stessi registi che, proprio a causa della loro ricerca di autonomia, nel 1993 furono diffidati dal produrre film e documentari, oggi sono riconosciuti in patria dai media di diffusione popolare, a conferma della graduale legittimazione e popolarizzazione del documentario e delle produzioni indipendenti che spesso ibridano i generi. Un fenomeno attestato da un lungo approfondimento della rivista *Dianying shijie*, 电影世界 (*Il mondo del cinema*): "La Cina nell'obiettivo di 10 documentaristi: questi sono nomi che suoneranno assolutamente estranei ai media di intrattenimento, ma ciò che restituiscono sono le immagini più toccanti della Cina contemporanea. Con pazienza e dedizione, portano alla luce i luoghi più oscuri della società cinese, riscoprendo le emozioni nascoste della vita [...]"⁵.

Dagli anni Novanta a oggi il documentario e le produzioni indipendenti più in generale sono andate diversificandosi: da un lato l'interesse quasi giornalistico per le ingiustizie e le sofferenze sociali ha ricreato un sistema cinematografico periferico al cinema ufficiale ma ancora di stampo intellettualistico ed elitario (rivolto principalmente a un mercato occidentale e ai circuiti galleristici), dall'altro la popolarizzazione della pratica filmica ha ampliato le tematiche di ricerca e i panorami espressivi oltre l'accademia, affrancandosi dalla dimensione autoescludente di *underground*, lungo uno spettro di sfumature d'immagine contraddistinto dalla polivocalità⁶, dall'eterogeneità e sempre più da un avvicinamento al linguaggio del cinema *mainstream*, in una reciproca influenza.

Oltre lo schermo

La nascita del cinema indipendente è stata una delle conseguenze dello sviluppo dell'economia di mercato, che ha aumentato la libertà professionale e di vita alla fine degli anni Ottanta del Novecento, offrendosi come possibilità e luogo di espressione e riflessione alternative alla narrativa ufficiale. Il documentario si è dapprima avvicinato al cinema *vérité*, con una ripetuta atten-

zione alla responsabilità etnografica⁷ e alla ricerca sociale, spesso giocando un astuto *flavour of anthropologism*⁸ con registi come informatori nativi investiti del compito di svelare la Cina nascente e problematica all'Occidente. Il dibattito intorno allo stretto legame tra il cinema non ufficiale – in particolare il documentario – e la vita quotidiana si è concentrato sulla cosiddetta "etica documentaria" (*jilupian de lunli*, 纪录片的伦理). In particolare, viene messa in discussione l'etica della relazione tra filmanti e filmati, dato che la maggior parte dei documentari e di molte delle opere di *fiction* ritrae gli "strati bassi della società" (*shehui diceng*, 社会底层), i soggetti "ai margini" (migranti, clandestini, ladruncoli, prostitute), spesso ignari protagonisti.

Solo in anni recenti è stata sollevata la problematicità dell'uso di telecamere nascoste, dell'estetizzazione della sofferenza e di una consapevole orientalizzazione delle opere a favore dello sguardo occidentale, una critica che evoca il rischio della ricaduta della svolta etnografica dell'artista dalla collaborazione all'autocelebrazione, da un decentramento dell'artista come autorità culturale a una ri-costruzione dell'altro (e in questo caso anche del sé) in una foggia neo-primitivista⁹. È significativo che quella che viene posta nei termini di una questione etica sia oggi affrontata e sentita dai registi che diedero vita al movimento e dagli studiosi cinesi di settore, mentre le giovani generazioni che firmano e guardano prodotti video nel circuito del cinema non ufficiale ne prendono le distanze, come accaduto nel corso del [simposio](#) tenutosi al *China Independent Film Festival* (Ciff) 2011 di Nanchino.

Oggi il documentario e il cinema *non ufficiale* nel più ampio senso del termine rivendicano una propria estetica, affrancata dall'etichetta di *indipendente*. Il processo di cambiamento di produttori e fruitori di immagini non ufficiali, alla luce di una prospettiva che guardi ai soggetti e alla loro (auto)rappresentazione nel mezzo video, riflette cambiamenti in atto a livello delle pratiche oltre l'immagine, parallelamente a una sempre più diffusa pratica video a livello amatoriale. Si conferma l'importanza artistica e soprattutto politica di lavori come la produzione franco-cinese *Behemoth* (*Beixi moshou*, 悲兮魔兽, Zhao Liang, 2015) in concorso alla LXXII Biennale del cinema di Venezia, insieme con l'affermazione di opere che rileggono la storia e raccontano la contemporaneità attraverso il quotidiano della gente comune (*putong ren*, 普通人), come nei documentari di Qiu Jiongjiong, sulla scia del *cinema popolare* (*minjian dianying*, 民间电影) promosso dal regista Jia Zhangke, tra realismo post socialista e *fiction*. ●

³ Wang Xiaolu, "Zhongguo duli jilupian de qiyue jingshen" (Lo spirito del contratto nei documentari indipendenti cinesi), *Dianying yishu* (Arte del cinema) 2011 (5): 93-98, <http://cinophilia.net/archives/11366>.

⁴ Seguendo tra il 1999 e il 2001 la vita di un distretto industriale e dei suoi operai, Wang Bing ha realizzato una monumentale opera poetica e politica di successo internazionale.

⁵ Un editoriale simile era stato pubblicato il 18 aprile 2010 sul *Nan du zhou kan*, (Southern Metropolis Weekly), con il titolo "Jilupian li kandong Zhongguo" (Capire la Cina nei documentari), <http://www.nbweekly.com/news/observe/201004/11826.aspx>.

⁶ Chu Yingchi, *Chinese documentaries. From dogma to poliphony* (London e New York: Routledge, 2007).

⁷ *Ibid.*

⁸ Anthony R. Guneratne e Wimal Dissanayake (a cura di), *Rethinking third cinema* (London e New York: Routledge, 2003).

⁹ Hal Foster, "The artist as ethnographer", in *The return of the real. The avant-garde at the end of the century* (Cambridge: Mit Press, 1996): 171-204.

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi** (Università dell'Insubria e Codici), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Sonia Cordera** (T.wai), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Da Wei** (CICIR), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (CICIR), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina e WWICS), **Shahri-man Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Sonia Montrella** (AGIChina24), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianluigi Negro** (USI), **Elisa Nesossi** (Centre on China in the World, Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Chiara Radini** (T.wai), **Alessandro Rippa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (Sciences Po), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Flora Sapio** (Centre on China in the World, Australian National University), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (Scuola Superiore Sant'Anna e T.wai), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Vasilis Trigkas** (Tsinghua University e CSIS), **Anastas Vangeli** (Accademia polacca delle scienze), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Wang Jinyan** (CASS), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University e WWICS), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (CASS), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

* Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a *OrizzonteCina*.

LETTURE DEL BIMESTRE luglio-agosto 2015

- Ministero della difesa del Giappone, *Defense of Japan 2015*, libro bianco, Tokyo, luglio 2015.



Carla Meneguzzi Rostagni e Guido Samarani (a cura di),

La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda

Bologna: Il Mulino, 2014

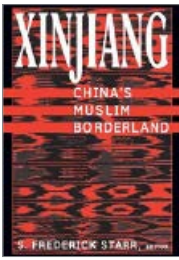
Spesso sui giornali e sui media la storia della Repubblica popolare cinese (Rpc) durante il periodo maoista viene sbrigativamente dipinta come un periodo di stagnazione e di grande chiusura al mondo occidentale, senza alcuna eccezione o sfumatura. Se è vero che questa semplificazione ha indubbiamente un fondamento di verità (soprattutto se si pensa al boom economico e all'apertura post-1978), tuttavia a uno sguardo più attento non può sfuggire come anche nei primi decenni dalla fondazione della Rpc i contatti con il mondo industrializzato siano stati frequenti e produttivi, e per certi versi abbiano contribuito a nutrire le radici che sarebbero dapprima germogliate, quindi avrebbero creato una foresta rigogliosa di scambi, relazioni e commercio negli anni Ottanta e Novanta del XX secolo. È questo – mi pare – il senso più profondo dell'interessante e documentatissimo volume storiografico curato da Carla Meneguzzi Rostagni (storica delle relazioni internazionali dell'Università di Padova) e Guido Samarani (storico e sinologo dell'Università Ca' Foscari di Venezia), dedicato principalmente ai rapporti tra Italia e Cina, ma anche con interessanti contributi relativi alla Francia, alla Repubblica federale tedesca (Rft), e al Regno Unito.

Nel saggio di Carla Meneguzzi Rostagni, dedicato alla "questione cinese nella politica estera italiana" tra il 1949 e il 1971, emerge un altro dato di fondo nella storia delle relazioni sino-italiane: le potenziali opportunità economiche non vengono adeguatamente sfruttate a causa della debolezza politica generata da dinamiche di instabilità interna e dalla fragilità dell'Italia sullo scacchiere internazionale. Se infatti negli anni Cinquanta gli Stati Uniti si oppongono allo sviluppo delle relazioni degli alleati europei con la Rpc, l'Italia sconfitta e governata da coalizioni presenta addirittura minore margine di manovra, ed è solamente con l'avvento del centro-sinistra organico che i diplomatici e i funzionari aggiungono una dimensione politica agli ammiccamenti di natura economica. In effetti, la debolezza dell'Italia avrebbe presentato il conto anche molti anni più tardi, quando il caos successivo a Tangentopoli – guarda caso, proprio dopo la fine della Guerra fredda – avrebbe fatto naufragare l'ipotesi di un'importante commessa alle imprese italiane per la costruzione del distretto di Pudong a Shanghai. Tra i "pionieri" economici degli anni Cinquanta risplende (è il caso di dirlo) la figura di Enrico Mattei - ben descritta nel capitolo di Camilla Rocca – che decide di osare e prendersi ciò che Washington concede ad altri ("tutti i principali paesi capitalisti, al fine di risanare il proprio commercio e non arrivare ultimi nella corsa ai nuovi mercati, anteposero alle limitazioni atlantiche il proprio interesse nazionale, permettendo agli operatori economici di sviluppare relazioni commerciali con i comunisti", pp. 63-64). Seguendo la ricostruzione dei particolari del viaggio di Mattei in Cina del 1958, realizzato anche grazie all'attivissima ambasciata della Rpc a Berna, emerge davvero la lungimiranza dell'imprenditore al comando dell'Eni, che aveva intuito le "enormi potenzialità" della Rpc (p. 91).

Tre capitoli sono quindi successivamente dedicati alle relazioni culturali e politico-intellettuali con Pechino. Guido Samarani dedica la sua attenzione al Centro studi per le relazioni economiche e culturali con la Cina, fondato nel 1953 da un gruppo di intellettuali e parlamentari tra cui Ferruccio Parri e Piero Calamandrei. Tra il 1953 (con la pubblicazione del primo numero del *Bollettino di informazioni*, che nel 1957 diventa una rivista con il titolo *La Cina d'oggi*) e i primi anni Sessanta il Centro è molto attivo nella promozione del dibattito italiano sull'attualità cinese, praticamente inesistente, e delle relazioni sino-italiane. Scrive infatti nel 1961 Roberto Battaglia un commento che risulta ancora attuale: "Che essi [i cinesi] conoscano la storia contemporanea italiana meglio di quanto noi conosciamo la loro, mi sembra abbastanza evidente" (p. 99). E ancora, Ferruccio Parri rileva nel 1957: "L'«embargo» ha già avuto (...) un'interpretazione particolare da parte di alcuni paesi con la introduzione (...) delle procedure di eccezione, di cui però non ha pressoché fatto uso l'Italia" (p. 103). Laura De Giorgi amplia lo sguardo sulle relazioni culturali con l'Europa degli anni Cinquanta, partendo da una citazione di Mao del 1945, ma che Deng Xiaoping avrebbe tranquillamente sottoscritto: "Quanto alla cultura straniera, sarebbe una politica sbagliata rigettarla in blocco; occorre assimilare nella misura del possibile tutto ciò che vi è di progressista e che possa essere utile allo sviluppo della nuova cultura cinese" (p. 121). Il problema però – come evidenzia l'autrice – è che in quegli anni la Rpc è ancora alla ricerca di una propria identità, e la sua proiezione culturale si muove in maniera ambivalente tra la cultura tradizionale (rischiando di consolidare l'immagine esotica della Cina in Occidente) e la narrazione socialista (finendo nella trappola di essere considerata al servizio dell'Urss). Il saggio di Sofia Graziani, invece, si concentra sulla nascita dell'Associazione Italia-Cina (1962-1963) e sul contrasto interno della sinistra italiana, che avrebbe visto Togliatti e il Pci distanziarsi dall'ala maoista della galassia comunista, sostenuta apertamente da Pechino solamente dopo l'inizio della Rivoluzione culturale.

Mentre i capitoli di Angela Romano e di Giovanni Bernardini si dedicano rispettivamente alla Francia e alla Rft mostrando come entrambi i paesi utilizzano, in tempi diversi, il commercio per "prepararsi al riconoscimento della Rpc" (Romano) o per fare "politica con altri mezzi" (Bernardini), Roberto Peruzzi ricorda come la Gran Bretagna fa subito politica, riconoscendo *de facto* la Rpc nel 1950 per salvaguardare gli interessi finanziari a Hong Kong fino a quando, con lo sganciamento del dollaro di Hong Kong dalla sterlina nel 1974, anche Londra dovrà prendere atto che il futuro della colonia sarebbe stato sempre più legato alla Rpc. *Last but not least*, il saggio di Valeria Zanier sul commercio tra Europa e Cina negli anni della guerra fredda mette in luce i segni di continuità commerciale con la Cina nazionalista e gli elementi innovativi che sarebbero stati sviluppati con la Cina di Deng Xiaoping, oltre e al di là "[dell']accanimento americano contro la Cina" (p. 324). ●

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Mangetsu di via San Francesco da Paola 41, Torino.



S. Frederick Starr (a cura di)

Xinjiang: China's Muslim borderland

(New York: M.E. Sharpe, 2004)

Risultato di un ambizioso progetto di ricerca avviato nel 1998, questo volume rappresenta il primo tentativo di fornire una panoramica completa sulla situazione dello Xinjiang, nei suoi risvolti politici, economici e strategici.

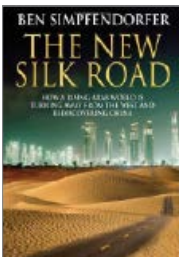


Maria Ludovica Paoluzi

Nazionalismo e Islam in Cina. Lo Xinjiang tra tensioni etniche e problemi economico-politici

(Roma: Aracne, 2011)

Il volume analizza la situazione geopolitica che si è venuta a creare nello Xinjiang dagli anni Novanta, indagandone le ragioni etnico-religiose, economiche e strategiche e le delicate relazioni interne e internazionali.

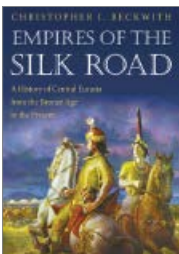


Ben Simpfendorfer

The new silk road: how a rising Arab world is turning away from the West and rediscovering China

(New York: Palgrave Macmillan, 2009)

Legati in passato dalla via della seta, la Cina e il mondo arabo tornano oggi a cooperare economicamente in forma sempre più stretta. Il volume esamina in particolare il ruolo della Cina nello sviluppo economico dei paesi arabi.



Christopher I. Beckwith

Empires of the silk road: a history of central Eurasia from the bronze age to the present

(Princeton: Princeton University Press, 2009)

Nel volume, che propone la prima storia completa dell'Asia centrale, Beckwith avanza nuove tesi sulle origini, gli sviluppi storici e la rilevanza di questa importante regione del pianeta.

La [Biblioteca del Torino World Affairs Institute](#) ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: *The China Journal*, *China Perspectives*, *The China Quarterly*, *Journal of Chinese Political Science*, *Mondo Cinese*, *Pacific Affairs*, *Twentieth Century China*, *Sulla via del Catai*. Vi si trovano altresì copie di *China Information*, *European Journal of International Relations*, *Foreign Affairs*, *Modern China*, *The Pacific Review*.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00) e GIOVEDÌ (14.00 – 17.00).

Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

OrizzonteCina è sostenuto da:

